

# LIBERO, INFINE?

IIS G.B. Ferrari, Este (PD)

Via Stazie Bragadine 3, 35042 Este (PD)

Codice meccanografico PDIS02300E

## **Autori**

Gallo Giulia, Ravagnan Emma, Roberto Federico, Turcu Angela Loreta

Classe 3A Liceo scientifico tradizionale

## **Docente referente**

Guido D'Alessandro, Lingua e letteratura italiana



fonte dell'immagine: Sito dell'isola di Goree

<http://www.teranga.it/lisola-di-goree/>

## Nota metodologica

**Istituto partecipante:** IIS G.B. Ferrari, Este, Via Stazie Bragadine 3, 35042, Este (PD)

**Autori:** Gallo Giulia, Ravagnan Emma, Roberto Federico, Turcu Angela Loreta, tutti appartenenti alla classe 3A Liceo scientifico

**Docente referente:** D'Alessandro Guido, Lingua e letteratura italiana

Per alcuni dei membri della squadra e per me, come insegnante responsabile, è stata la seconda esperienza di partecipazione al concorso, cosa che ha facilitato l'organizzazione e la gestione del tempo.

Non sono state necessarie vere e proprie lezioni aggiuntive. In incontri a cadenza regolare, durante le mie ore libere, ho sottratto per pochi minuti la squadra ai colleghi in aula, sincerandomi delle scelte fatte e dell'avanzamento del lavoro e cercando di offrire strumenti per superare le difficoltà rilevate.

Pur nella libertà che ho ritenuto di lasciare ai ragazzi, ho cercato di sviluppare una competenza legata alla scrittura collaborativa: anziché spingerli a definire preventivamente il piano del racconto, li ho portati rapidamente, dalla scelta del tema e dallo schizzo di uno schema molto generico, alla stesura di parti del testo, senza impedire che le scene si sovrapponevano e che quindi esistessero versioni concorrenti del medesimo segmento, prodotte da più studenti. La combinazione dei contributi ha infatti proposto delle sfide assolutamente autentiche che, evitando di influenzare l'orientamento dei ragazzi, li ho invitati a risolvere a modo proprio. Mi sembra che sotto l'aspetto operativo i risultati siano interessanti:

i miei studenti hanno compreso come suturare parti differenti (dialogiche e narrative, per esempio), gestire i salti in avanti e all'indietro nel tempo della storia senza oscurare la trama, scegliere un incipit e una conclusione non solo sulla base della consequenzialità temporale, ma anche dell'effetto sul lettore e di una sorta di programma da imporre al racconto; al di là di norme più o meno astratte su come farlo, mi pare significativo che la squadra abbia colto lo spirito con cui avvicinarsi a queste sfide, che a conti fatti sono una realtà nel mondo dell'editoria. Per dare un esempio eloquente di scrittura in collettivo, ho proposto ai ragazzi la lettura di alcune parti di Q, del collettivo di scrittura Wu Ming (precedentemente Luther Blisset; edizione più recente Milano 2022), oltre ad aver discusso con loro le caratteristiche dei racconti premiati nell'edizione 2021 di *Che storia!*

Per quel che riguarda l'aspetto propriamente storico, ho fatto riflettere sui mezzi per ottenere un'informazione basilare per l'epoca scelta, che era il Seicento, e per l'ambito tematico e geografico, ossia le colonie portoghesi e la tratta degli schiavi. Una volta definiti alcuni particolari, ci siamo serviti di voci Wikipedia per il personaggio storico più rilevante (Luís Mendes de Vasconcellos) e persino per l'anno scelto (grossomodo dal 1615 al 1625), approfondendo poi aspetti generali sul testo scolastico di storia in adozione. Per l'efficacia della fruizione, ho invitato ad ascoltare, anche più volte, podcast sul tema della tratta degli schiavi e del commercio triangolare disponibili sulla piattaforma Google Podcast: "La tratta degli schiavi e il commercio triangolare", a cura di Dentro alla storia, "La tratta degli schiavi" a cura di "Corso di Storia e Letteratura" e "La tratta atlantica degli schiavi: voci e musiche di una tragedia" a cura de I salotti di schola; ho aggiunto

una versione riassunta del podcast francese “Furcy, l’esclave qui a défié ses maîtres” a cura di Au coeur de l’histoire (autrice Virginie Girod):

<https://www.europel.fr/emissions/Au-coeur-de-l-histoire/furcy-les-clave-reunionnais-qui-a-defie-ses-maitres-4134223>). Ho inoltre letto con i ragazzi parti dei testi *Costa degli schiavi* e *Le navi degli schiavi* di Thorkild Hansen (tr. it. M.V. D’Avino di Milano 2005 e 2009) e del romanzo *La vera storia del pirata Long John Silver* di Björn Larsson (tr. it. di K de Marco, Milano 1998). Formulata una trama, ho lasciato che traessero spunto dalle prime pagine di *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (con qualsiasi edizione italiana che fosse già in loro possesso) per la scena del naufragio. Mi pare che da questo strano miscuglio di fonti diverse, alcune molto classiche e prevedibili, altre più fruibili per chi ha l’età dei miei alunni, influssi diversi abbiano permeato il racconto, dalle prospettive moderne sugli schiavi alle figure decisamente comuni del naufrago sull’isola deserta e dei due ragazzi innamorati in spregio delle convenzioni: come corde diverse su uno strumento solido, il testo dei ragazzi li regge e produce con essi un’armonia interessante.

## Libero, infine?

La sabbia è calda, su quest'isola nel mezzo dell'Atlantico, tra l'Angola e il Brasile. È una giornata serena: si avverte una fievole brezza marina accarezzare la pelle e il cielo è limpido, vuoto da ogni nuvola e uccello. Poco al largo si nota uno scoglio. Normalmente verrebbe bagnato dalle onde, invece no. Come una persona che viene protetta da un ombrello in una giornata di pioggia anche il masso è riparato... dai resti di una scialuppa: una piccola imbarcazione distaccatasi da un galeone appartenente alla flotta portoghese. Per quanto robusta, la nave non è riuscita a resistere alla furia della tempesta, forse per sfortuna, chi può dirlo. Quello che è raccontato qui è la mia vita, quella di un uomo che non è mai veramente vissuto.

Nel 1622 ho seguito il mio padrone Luís Mendes de Vasconcellos, il nuovo governatore dell'Angola, accompagnato da sua figlia Maria e dai suoi uomini nel loro viaggio per tornare in patria, a Lisbona. Gli era stato ordinato di tornare in fretta a casa per il suo nuovo incarico: era stato eletto gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, dopo anni in cui la sua abilità e il suo coraggio avevano dato filo da torcere agli Ottomani nel Mediterraneo. Ma improvvisamente quella notte, mentre ci trovavamo in mezzo all'Oceano, un vento forte e freddo ha gonfiato le vele e preso il controllo della nave. Ogni tentativo dell'equipaggio di riappropriarsi del comando è stato inutile e la nostra rotta verso il centro della tempesta continuava.

Il governatore non era alla sua prima tempesta. So che prima di essere nominato governatore aveva navigato per tutto l'Atlantico e solcato il Mediterraneo. Ha ordinato ai suoi marinai di ammainare

le vele e ai rematori di mettersi a remare. Quando mi ha intimato di portare la figlia Maria nella stiva e di tenerla al sicuro io mi sono precipitato verso le cabine. Non ho fatto in tempo ad aprire la porta degli alloggi che la voce urlante dell'uomo di vedetta ha urlato:

“SCOGLI!!! Tutti al riparo!”

E subito qualcun altro ha gridato di salire sulle scialuppe; ero appena montato su quella più vicina quando il governatore mi ha afferrato la spalla. Io l'ho guardato e, tra gli schizzi d'acqua salata negli occhi, la pioggia battente e il rombo dei tuoni, sono riuscito a capire che mi stava affidando la custodia di sua figlia, che tremava più per la paura che per il freddo. Senza esitazione o troppi addii, l'ho presa con me sulla scialuppa. Proprio a quel punto la nave si è inclinata bruscamente, facendoci cadere in mare. In capo a pochi minuti, senza remi né vela, eravamo lontani dal galeone, che rapidamente abbiamo perso di vista, e ancora nella tempesta dopo ore d'angoscia in balia delle onde abbiamo finalmente avvistato uno scoglio. Subito ho preso un remo nel tentativo disperato di cambiare traiettoria, ma è stato inutile. Maria stava piangendo, gridando, e mi pregava di fare qualcosa. Ma io mi ero arreso e un attimo dopo la scialuppa si è spezzata contro il masso e siamo caduti in mare.

Mi lamento. L'acqua mi dà fastidio e non vorrei, ma lei mi butta di nuovo sotto, e se protesto ribatte dicendo che puzzo, che dobbiamo andare, che c'è speranza che qualcuno ci compri tutti e due e un giorno ci porti nel suo Paese. Io sto bene qui dove siamo. Ma lei, inginocchiandosi di fronte a me, con le dolci parole che solo una mamma ha, cerca di convincermi che essere comprati è l'occasione di futuro migliore. Non ribatto a mia madre, mi limito a vestirmi il più velocemente possibile per raggiungerla, mentre lei di fretta

segue l'uomo bianco, che si dirige verso il mercato degli schiavi. Siamo messi in esposizione su un piccolo palco in legno e la mia mamma è di fianco a me. Da qui vedo, come sempre, molti uomini passarci davanti non interessanti né a me né a mia madre. L'olio con cui ci hanno cosparsi prima della vendita, perché il nostro corpo sembrasse più robusto e bello, e i mille altri trucchi da baraccone non bastano a ingannare i padroni bianchi: siamo magrolini e malnutriti, forse dureremo poco nelle piantagioni, e comunque siamo un pessimo affare. Guardo verso di lei e vedo i suoi occhi rivolti verso in basso con il solito sguardo triste. Non riuscendo a sostenere quell'espressione torno a guardare il pubblico. A questo punto noto un uomo vestito molto elegantemente, accompagnato da diversi soldati e una bambina che con una mano tiene la sua e con l'altra mi indica. Dopo pochi minuti vengo preso a forza e allontanato da mia madre. All'inizio non capisco cosa succede, ma capendo che la mamma non sarebbe venuta con me, mi metto a piangere. Ho gli occhi appannati dalle lacrime, ma non passa tanto tempo che sento le sue braccia stringermi a lei.

Mi sono risvegliato su una calda spiaggia, ricoperto di alghe e circondato da alcuni frammenti della scialuppa: corde, barili, pezzi di legno. Tutto intorpidito mi sono alzato guardandomi intorno e vicino a me ho visto Maria, distesa a pancia in su. Sono corso subito verso di lei. È viva, grazie al cielo: il respiro regolare muove ritmicamente il petto e al polso sento distintamente il battito. Non è nemmeno profondamente addormentata: una leggera smorfia, qualche parola borbottata nel dormiveglia mi suggeriscono che è ora di parlarle, di addolcire con la mia voce familiare il risveglio su

quest'isola deserta, piccola e inospitale, che non può essere se non una pausa di riposo nel nostro percorso verso la fine.

“Vi chiedo umilmente scusa signora, non vi avevo notata e mi scuso per esservi venuto addosso”, dico ormai consapevole che il danno è fatto. Neanche il tempo di formulare il pensiero che lei si mette a urlarmi addosso insulti vari gesticolando come una matta. Ovviamente gli altri allertati dalle urla della delicata signora, a cui inavvertitamente sono andato addosso nella penombra del giardino, vengono tutti fuori, compresa la ragazza che ormai so di amare, che mi guarda con uno sguardo pieno di compassione, mentre il governatore mi fulmina con il suo sguardo, prima di dire: “Suvvia, Isabela, lascia perdere questo schiavo sbadato, che non sa neanche dove mettere i piedi. Vieni dentro piuttosto: hanno appena portato i frutti dei nativi; concluderemo il pasto degnamente”.

Il governatore aveva organizzato l'ennesima cena con ospiti; tutto avrei voluto tranne che presenziare, visto che ero consapevole che la maggior parte delle persone mi avrebbe trattato in una pessima maniera, ma i servi che di solito si occupavano del servizio erano ammalati e non potevo rifiutare.

Nel corso della serata gli ospiti erano passati dalle battutine e i commenti riguardanti la mia condizione al far cadere posate e dire che era colpa mia; ma a questo genere di cose ero abituato, perciò stava andando tutto bene. Almeno finché l'uomo seduto in prossimità del governatore aveva fatto un commento sui miei genitori, dicendo che non sarebbe stato sorpreso se fossero già morti.

A sentire queste parole ero montato su tutte le furie ed ero pronto, benché non avrei dovuto, a rispondere a tono, consapevole del fatto



che poi sarei stato punito; ma prima ancora io potessi aprir bocca, la signorina Maria senza nemmeno guardarlo in faccia lo aveva liquidato parlando di un tradimento di cui sua moglie non era a conoscenza. Penso si possa indovinare la tensione che pervadeva la stanza: scusatomi, avevo lasciato il mio compito ed ero andato in giardino. Cos'altro avrebbe potuto fare uno schiavo?

“Sei libero, adesso”. Le parole di Maria hanno un senso particolare. È sveglia da pochi minuti e ho fatto appena in tempo a spiegarle cosa è successo, come ci siamo salvati, come ho avuto il tempo di fare il giro dell'isola, sconsolatamente breve, e di riflettere sulle nostre possibilità di cavarcela. Tutto nell'intervallo intercorso fra il suo primo risveglio e il secondo, durante quel sonno che l'aveva ripresa per la stanchezza troppo forte o per la disperazione che leggeva nei miei occhi e che si era trasmessa a lei. E avevamo parlato, dapprima della nostra situazione, poi del passato, dei ricordi più belli che ci univano, del nostro legame furtivo, delle cose più banali, arrivando perfino a ridere, pensa, ridere, nella nostra condizione. E allora le avevo detto “ma guarda, che strana la sorte. Prima ti porta dal Portogallo all'Africa, ti fa morire di nostalgia su una terra lontana, poi ti richiama indietro e mentre sei in viaggio ti scaraventa qui, prigioniera su un pugno di terra, priva di ogni libertà e con l'unica compagnia di un uomo che la libertà non l'ha neanche mai conosciuta, perché è nato schiavo”. Ed era allora che lei si era fatta seria e mi aveva detto: “Per me le tue catene non hanno mai significato nulla. E ora non significano nulla per nessuno. Su quest'isola non ci sono schiavi e non ci sono padroni. Sei libero, adesso.”

Libertà. Finalmente si aprono le tende della sua finestra. Eccola che si affaccia e il sole le bacia il viso e i suoi amorevoli ricci. La guardo incantato e mi dimentico del mio lavoro. Questa è la libertà: servire da schiavo con il corpo, ma lasciare che la mente vaghi a suo piacimento, carezzando il sogno di stringere quei capelli profumati. Finché una voce alle mie spalle mi riporta alla realtà. “Se vuoi guadagnarti il pane vedi di lavorare e fare qualcosa!”, dice il mio supervisore prima di colpirmi col primo oggetto che gli capita sotto mano, un badile, che mi centra in pieno; non senza una certa grazia, deve aver pensato quell'uomo bianco, soddisfatto per la sua mira. Alzo lo sguardo un'ultima volta, ma lei è già tornata dentro. E così riprendo il mio lavoro nel maestoso giardino del governatore.

Finisco di potare le rose e in quell'istante vedo entrare in casa gli amici del padrone; bene, è il momento di ritirarmi nei miei alloggi e riposare. Mi avvio e passando davanti alla porta per poco non vado addosso alla signorina, che ha deciso in quel momento di uscire in tutta fretta.

Mentre sono assorto nei miei pensieri, mi si avvicina, appoggiandomi una mano sul braccio. Il paradiso. Poi mi dice: “Mi spiace per come ti trattano. Si credono importanti e ti rendono la vita un inferno. Ti chiedo di perdonarli, anche in loro nome. Come ti senti?”.

Non lo nego: la mia mente è altrove. La guardo, incantato dalla sua bellezza, e per questo ci metto alcuni secondi prima di capire cosa mi ha detto. Riesco finalmente a risponderle: “Grazie, signorina Maria, ci sono abituato. È stata colpa mia: non ero abbastanza solerte nel mio lavoro” “Questo non dà a nessuno il diritto di trattarti così”. Le sorrido e la ringrazio davvero di cuore. Non è solo bella. La sua anima è candida come la sua pelle, non nera

e malvagia, come gli altri della sua razza, esseri nei quali il corpo bianco è come la pelliccia di una gazzella che il leone indossa per attaccare a tradimento. L'ho sempre saputo, fin da quando eravamo piccoli, fin da quando ero entrato in quella casa seguendo suo padre, che nella via dal mercato alla residenza non le aveva lasciato la mano nemmeno un istante.

Inizia a fare buio e le consiglio di tornare indietro; ci manca solo che suo padre scopra che si intrattiene con uno schiavo. Ma lei insiste per restare ancora un po'.

La notte fatico ad addormentarmi, ripensando alla conversazione di oggi. Nel mio cuore sento che provo qualcosa di nuovo per lei.

“Qualcosa di nuovo?”. Devo risponderle di no. Mi piacerebbe mentirle, ma come potrei? L'isolotto è piatto, coperto da poca vegetazione, senza che si veda un albero che possa offrirci frutti, un cespuglio con delle bacche, qualcosa di vagamente commestibile, mentre il mare, piatto e appena increspato da una leggera brezza, rivela senza pietà l'assenza di qualsiasi vela. Non verrà a salvarci nessuno, e presto moriremo di fame. Dunque, niente di nuovo: da due giorni e due notti la stessa tormentosa consapevolezza.

Come verrà la fine? Chi dei due cederà per primo? Sarà lei, più delicata e meno abituata alle privazioni, a cadere esanime davanti a me, o il mio cuore cederà per primo, al pensiero che aver conquistato la libertà e la donna che ho desiderato con tutta l'anima è stata solo una beffa del destino? Voglio almeno che l'ultima cosa che vedo siano i suoi occhi.

Continuiamo a guardarci negli occhi. Non mi sono accorto che si sta avvicinando sempre di più. Finché non mi ha appoggiato la

mano sul viso e con il brillare della luna, dopo aver cercato una sorta di consenso sul mio volto, ha dolcemente appoggiato le sue labbra sulle mie. Per i primi secondi sono rimasto immobile con troppi pensieri che mi frullavano sulla testa, ma dopo poco mi sono sciolto. Ci stavamo baciando, la ragazza che da anni è tutto ciò che di bello conosco nel mio mondo, che non dovrebbe nemmeno guardarmi in faccia, mi sta baciando.

Ma è fin troppo bello per essere vero. Quando ci stacciamo, devo dirle come stanno le cose, che anche solo sfiorarci significa commettere un atto mostruoso agli occhi di entrambe le nostre genti. Quando una lacrima inizia a rigarle il viso e la sua figura sparisce nel bagliore di luna, la mia bocca tace, perché il mio cuore ha smesso di sostenerla.

Il mio cuore non può farcela. A che serve essere libero se sono solo? A che serve, se il tesoro più prezioso cui potessi ambire è perso per sempre? Quale vita posso sperare ora che lei non c'è più?

Eppure, sepolto sotto la disperazione, sento uno strano orgoglio. Non ho potuto avere la donna che ha spezzato le mie catene, ma ho potuto amarla, e grazie a lei, e non al destino malvagio che mi ha portato qui, ho potuto pensare a me come a un essere libero. Non importa per cosa, non importa per quanto tempo: so che tra mille uomini della mia razza che perdono la libertà sotto il giogo degli schiavisti sono il primo ad entrarne in possesso, pur essendo nato schiavo. Forse per noi è suonata l'ora della riscossa.